

(alla fine del v. 4) – con il titolo di Figlio. Anche qui troviamo un riferimento alla “storia della salvezza”, a Davide. Gesù è Figlio in quanto viene secondo la carne dalla stirpe di Davide. Prima si parlava di “promesse” ora si dice che Gesù è Figlio di Dio secondo la carne in quanto appartenente alla stirpe davidica. In lui quindi si manifesta la fedeltà di Dio alle sue promesse, alla promessa fatta a Davide, così importante anche nel brano di Isaia della Prima lettura. Ma Gesù (v. 4) è Figlio di Dio anche perché costituito tale «con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti». Il contenuto del “vangelo”, “bella notizia” su Dio e di Dio è quindi Gesù stesso, nostro Signore. In lui si manifesta quella “bella notizia” su Dio a cui la Chiesa è affidata e che la Chiesa è chiamata a portare.

Ci fermiamo qui nel commento di questo testo paolino, che certo potrebbe essere ulteriormente approfondito. Nella liturgia di questa domenica questo testo diventa il tramite attraverso il quale possiamo sentire “vitale” per la nostra identità di credenti il mistero che stiamo celebrano e che celebriamo nel Natale. Noi siamo come Paolo innanzitutto “affidati” alla buona notizia su Dio che Gesù ci ha comunicato con la sua vita di uomo come noi: evangelo su Dio e sull’esistenza umana. Noi per primi siamo “custoditi” dalla potenza di questo evangelo (bella notizia) che ci salva da tutte le immagini di Dio che ci possiamo costruire o che altri ci hanno trasmesso. Noi in questi giorni non celebriamo un evento, pur grande, del passato, ma celebriamo questo evento che si rinnova nella nostra esistenza e che è capace di evangelizzare in noi e negli altri il volto di Dio. E’ questo ciò che Gesù ha fatto nella sua vita di uomo, in quella carne che ha preso da Maria... ha evangelizzato Dio. Origene in un bel testo che abbiamo riportato quest’anno sui biglietti di Natale, direbbe: «A che serve infatti dire che Gesù è venuto soltanto nella carne che ha preso da Maria e non mostrare che è venuto anche nella mia carne?». Celebrare il Natale significa giungere a autodefinire noi stessi e la Chiesa, come Paolo definì se stesso all’inizio della Lettera ai Romani.

*Questo vangelo che tocca così in profondità la nostra esistenza è ciò che viene annunciato nelle altre due letture (Vangelo di Matteo e Isaia) e che è come riassunto nel nome “Emmanuele”, che significa “con-noi-Dio”... anche questa è una “storia” la storia di Dio con l’umanità nella quale egli si è sempre mostrato come “il Dio con noi”.*

## “AFFIDATI AD UN EVANGELO!”

Is 7, 10-14

Rm 1, 1-7

Mt 1, 18-24

Nella liturgia la seconda lettura, specialmente in alcuni periodi dell’Anno Liturgico, svolge la funzione di **applicare alla vita dei singoli e delle comunità il mistero che viene annunciato nelle altre letture** e celebrato nella liturgia. Una “applicazione” che non è da leggersi solamente in senso morale, ma anche **teologico e di fede**. Credo che questa sia la funzione della seconda lettura in questa IV domenica del tempo di Avvento dell’anno A. Il centro dell’annuncio di questa domenica, lo si vede bene nel Vangelo e nel brano di Isaia, è **l’Emmanuele**. Ora, la seconda lettura, tratta dalla *Lettera ai Romani* di Paolo Apostolo, ci dice che significato ha per noi, per me oggi questo annuncio che in Matteo dice il senso della nascita nella carne di Gesù. Cioè quell’evento passato, accaduto duemila anni fa, e interpretato dall’evangelista Matteo alla luce di un testo di almeno sette secoli prima – la profezia di Isaia 7,14 – viene proclamato nella sua attualità e decisività per la vita dei credenti di ogni tempo. Questo annuncio è fatto attraverso il riferimento alla esperienza concreta di Paolo, come lui stesso la presenta all’inizio della sua opera più grande, la *Lettera ai Romani*. Ripercorriamo allora questo testo paolino in questa prospettiva e chiediamoci cosa dice a noi oggi circa l’attualità per la nostra vita del mistero dell’incarnazione che celebriamo nella sua pienezza tra pochi giorni nella celebrazione del Natale, e che la liturgia di questa domenica di Avvento ci comunica sotto il segno dell’*Emmanuele*.

Nel **v. 1** troviamo prima di tutto l’autopresentazione di Paolo. Certo è l’autopresentazione di chi ha e sa di avere un ruolo particolare nella comunità dei credenti, ma una presentazione che potremmo vedere, per seguire la linea che indicavo sopra, come la nostra auto-presentazione. Una autopresentazione che può valere per ciascuno di noi come singoli, ma anche come comunità.

Paolo si presenta innanzitutto come **“schiavo”** [δοῦλος]. Paolo mette questo “titolo” per primo. Prima di ogni altra qualifica egli definisce se stesso come “schiavo” – nella trad. della CEI noi abbiamo “servo” – di Cristo Gesù. Quando sentiamo questa parola noi pensiamo innanzitutto al “servizio” che un servo svolge per il suo padrone. E quindi interpretiamo questa espressione di Paolo pensando a Paolo come a colui che fa un servizio per Cristo. Ma in realtà nell’antichità questo termine aveva un significato molto forte e sottolineava prima di tutto l’appartenenza. Paolo è servo non tanto perché fa qualcosa per Gesù, svolge per lui un servizio, ma perché egli appartiene a Cristo. E questa appartenenza è la più radicale possibile. Basta pensare ad una frase di Aristotele sugli schiavi: «lo schiavo è uno strumento animato, mentre lo strumento è uno schiavo inanimato» (Et. noich. VIII,11,1161b). Paolo definisce se stesso quindi a partire dalla sua esclusiva appartenenza a Cristo. E’ un po’ quello che dice in Ef 3,12: «sono stato afferrato da Cristo Gesù». Paolo si definisce un “afferrato” da Cristo Gesù, la sua vita è legata a quella di Cristo in modo indissolubile ed egli non può parlare di sé, se non a partire da questo suo legame di “schiavo” verso Cristo Gesù.

Il secondo titolo con cui Paolo presenta se stesso è quello di **“apostolo”**. Cioè egli ritiene di non essere uno che ha qualcosa di proprio da portare, non annuncia qualcosa che gli appartiene, ma è un “inviato” che deve portare il messaggio di un altro. Ma l’aspetto di questa seconda auto-definizione di Paolo che maggiormente ci interessa nel contesto della liturgia di questa domenica è che egli non si definisce solamente “apostolo”, ma afferma di essere “chiamato apostolo”. La CEI traduce: *apostolo per vocazione*. Paolo sa di essere un “chiamato” [κλητός]. Ancor prima di essere “apostolo”, cioè inviato, egli è stato chiamato e scelto. La sua funzione, la sua missione non è frutto di una sua personale iniziativa ma di una scelta gratuita da parte di Dio. Infine abbiamo l’ultimo tratto dell’autopresentazione di Paolo. Egli si definisce come **“messo da parte** per annunciare il vangelo di Dio”. Il verbo *“aforizo”* significa “delimito, determino, separo”. Paolo, come ha già fatto in Galati (1,15), si definisce “separato” dal Dio, scelto da lui per annunciare il vangelo. Se andiamo a vedere nei LXX, la versione greca della bibbia, questo verbo e il sostantivo corrispondente, indicano un particolare tipo di sacrificio. Indicante quindi qualcosa che viene riservato per Dio. Attraverso questo verbo poi Paolo potrebbe far riferimento alle vocazioni profetiche: Geremia e Isaia. Questo è chiaro in Gal 1,17 quando Paolo afferma, come si legge in Geremia, di essere stato *messo da parte* fin dal seno materno.

Queste sono le **tre “note”** con le quali Paolo definisce se stesso: egli è schiavo, chiamato, messo da parte per una missione, quella di annunciare il vangelo. Proviamo, prima di procedere nella lettura del testo, ad applicare a noi questa auto-presentazione di Paolo, a farla diventare auto-presentazione nostra e della Chiesa. Ognuno di noi, ma anche la Chiesa nel suo insieme, se ci diciamo e siamo discepoli di Gesù, dobbiamo definirci innanzitutto suoi **“schiavi”** non tanto perché svolgiamo un servizio per lui, ma perché a lui apparteniamo in modo esclusivo. Dovremmo essere come Paolo degli “afferrati” da lui. In secondo luogo siamo dei **“chiamati”** cioè ciò che siamo e facciamo non è frutto di una nostra iniziativa, ma di una chiamata gratuita, e spesso inspiegabile, di Dio. Ciò che portiamo non è “cosa che ci appartiene”, ma un dono che per primi abbiamo ricevuto. Infine i credenti in Gesù, sono dei **“messi da parte”**, scelti da Dio non per formare una casta di puri ma a servizio di tutti... come Israele è il popolo eletto per tutti i popoli. E questo “essere separato” è per una finalità ben precisa: per il Vangelo di Dio. E non è solo per la funzione di “annunciare” questo “vangelo”. E’ come se noi fossimo “affidati”, “consegnati” al Vangelo, ancor prima che il vangelo a noi. Negli Atti degli Apostoli, nel suo discorso di Mileto agli anziani di Efeso Paolo li “affida alla Parola” (20,32). Egli non affida la Parola ad essi, ma il contrario. Così potremmo anche intendere questo passo di Romani: Paolo, noi, la Chiesa... siamo affidati al vangelo, ancor prima che il vangelo a noi. L’espressione “vangelo di Dio” può voler dire il vangelo che appartiene a Dio, ma anche il vangelo che riguarda Dio... Paolo, la Chiesa, noi siamo “messi da parte” per il vangelo su Dio e questa “bella notizia” che riguarda Dio si è rivelata, come Paolo afferma nei versetti successivi, in Gesù. Per questa “bella notizia”, per questo “evangelo su Dio” noi siamo “messi da parte”. Ma vediamo in cosa consiste questo evangelo.

Innanzitutto nel **v. 2** si afferma che il “vangelo” per il quale Paolo è “messo da parte” **ha una storia**: è stato promesso per mezzo dei profeti nelle Sacre Scritture. Il Vangelo quindi non è qualcosa che nasce dal nulla, ma ha una storia. Paolo afferma che le Scritture di Israele sono già coinvolte in questo “vangelo” nel fanno parte integrante e non sono solamente la cornice o la preparazione della fede cristiana. Questa “bella notizia” su Dio non è una novità del presente, ma è un volto di Dio che si è rivelato nella storia e quel volto che ora si manifesta in “Cristo” è “coerente” con tale “storia”.

Nel **v. 3** si afferma poi che “il vangelo” per cui Paolo è messo da parte riguarda **Cristo Gesù**, a cui si fa riferimento – il nome comparirà più avanti